EDOARDO GIRETTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

La Politica Economica della Guerra

DISCORSO

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella tornata dell'8 marzo 1917

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1917

EDOARDO GIRETTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

La Politica Economica della Guerra

DISCORSO

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella tornata dell' 8 marzo 1917

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1917

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giretti.

GIRETTI. Le critiche troppo aspre che abbiamo ascoltate in questa discussione hanno, a mio parere, un vizio fondamentale comune: esse non tengono conto della guerra, della guerra come stato di fatto, che ha determinato e prodotto una massa di dolori, di sofferenze e di privazioni non pure nei Paesi belligeranti, ma anche nei neutrali.

Io cercherò di evitare questo scoglio, facendo una critica serena ed obbiettiva.

Il mio còmpito è anche più facile pel fatto che in me non parla il deputato neutralista, che, avendo votato contro la guerra, ha l'aria di dire: io non sono responsabile delle conseguenze della guerra, queste conseguenze io le repudio; cadano esse su coloro che hanno dato il loro voto al Governo che ha dichiarato la guerra.

In me non parla neppure il deputato, il quale, avendo votato la guerra, cerca ora

di procurarsi un *alibi* elettorale, confessando la propria viltà morale. In me parla il deputato che ha assunto la terribile responsabilità della guerra, senza venir meno al suo passato di propugnatore delle soluzioni giuridiche dei conflitti internazionali. Tutti coloro, che hanno voluto sinceramente la pace nella libertà e nella giustizia e non si sono limitati ad adorarla come un ideale nelle nuvole, si sono trovati per l'aggressione tedesca dell'estate 1914 nella condizione di dovere impedire colle armi il trionfo della violenza sul diritto. Io assunsi allora con piena e sicura convinzione la responsabilità del voto per la guerra dinanzi alla mia coscienza e dinanzi ai miei elettori, i quali mi giudicheranno, ma, in gran parte, sono lieto e fiero di qui constatarlo, mi hanno già approvato, considerando con me una necessità morale ineluttabile l'intervento armato dell'Italia nel conflitto europeo a difesa del diritto calpestato e violato.

Di quel voto non mi pento, oggi meno che mai che, per la stessa logica per la quale io amico e propugnatore della pace con giustizia dovetti accettare la responsabilità della guerra, il capo pacifista di una grande e pacifica nazione, il presidente Wilson degli Stati Uniti d'America, è condotto gradualmente alla mia stessa conclusione. Certo una tale concezione del dovere e delle responsabilità della patria nostra per riguardo al suo onore ed alla sua dignità nazionale diametralmente contrasta con quella qui enunciata tra gli altri dal nostro.

collega onorevole Grosso-Campana, il quale sembra essersi assunto l'incarico di trasformare in moneta spicciola la formula della neutralità negoziata.

Ma, se credetti la guerra una necessità morale, ebbi pure la convinzione che, qualora l'Italia si fosse conservata neutrale, essa non avrebbe potuto evitare una grande parte dei mali che oggi la travagliano.

Dobbiamo pensare, onorevoli colleghi, quello che è avvenuto alla Svizzera e alla Grecia, che, essendo piccole nazioni estranee alle grandi competizioni europee, la prima specialmente, potevano ragionevolmente illudersi di non dovere soffrire così dolorosamente i danni della guerra altrui. Ma per l'Italia lo accettare un compenso qualsiasi dall'Austria e dalla Germania in cambio della sua neutralità era fare atto di aperta e decisa ostilità contro le nazioni ora sue alleate, le quali erano state costrette ad impugnare le armi per la difesa della loro libertà e del diritto internazionale.

Bisogna tener conto di queste circostanze di fatto per giudicare della politica di questo e del precedente Ministero.

È facile còmpito quello di venire oggi qui col cronometro alla mano e di dire che una parte di queste conseguenze dolorose della guerra si sarebbero potute evitare, quando l'Italia avesse aspettato ancora ad intervenire e avesse meglio negoziati i suoi accordi cogli alleati. È facile còmpito, ma bisogna riportarsi a quella che era la situazione dell'Italia nella primavera del 1915,

quando, per ragioni che non voglio ricordare in questa Camera, ma che voi tutti conoscete, il dilemma politico si poneva precisamente così: o il Ministero responsabile allora in carica, che aveva deciso la guerra all'Austria e, implicitamente, la guerra alla Germania; oppure un altro Ministero, il quale sarebbe venuto al potere col programma, forse sì, forse no, della guerra all'Austria, ma in ogni caso della fedeltà costante all'alleanza colla Germania.

Questa la situazione che il popolo italiano nel suo buon senso ha compreso sin dal principio, perchè io stesso, che in quei terribili giorni sentii il dovere di fare conoscere ai miei elettori le ragioni che spingevano l'Italia alla guerra, ho trovato nel popolo piemontese che rappresento, popolo per la massima parte di contadini e di lavoratori, molto più viva e decisa la volontà di resistere ad ogni costo alla sopraffazione tedesca di quanto fosse quella di guerra all'Austria per la legittima integrazione della patria nei suoi confini nazionali. Se Trento e Trieste sono stati e sono ideali nobilissimi che parlano alla fantasia ed al cuore delle nostre classi intellettuali, un altro ideale in quei giorni memorabili ebbe la virtù di scuotere più profondamente l'anima del popolo italiano: il sentimento del dovere di punire i colpevoli della violazione del Belgio e di impedire per sempre in avvenire un'altra barbarie come quella commessa allora dagli Imperi centrali.

Io non ho l' incarico di difendere il Ministero Salandra che io sostenni lealmente, sebbene disapprovassi la formula del « sacro egoismo nazionale » e deplorassi le trattative inizialmente condotte coll'Austria in base all' articolo 7 del trattato della Triplice alleanza, ed anche la visione ristretta ed unilatorale della guerra che quel Ministero ebbe a tutta prima per difetto di fede nelle intime e saldo energie del popolo italiano. Io però insorgo quando sento far colpa al Ministero Salandra della impreparazione militare ed economica da coloro stessi che ne hanno avuto la maggiore responsabilità coi loro intrighi e collo loro cospirazioni fuori e dentro del Parlamento (*Bravo!*)

Ed io, l' ho dichiarato altre volte e sono lieto di nuovamente dichiararlo qui, io rendo pieno, sincero omaggio alla lealtà ed alla abilità delle trattative dell' onorevole Sonnino, esposte nel *Libro Verde*. Certo le trattative dell'onorevole Sonnino avevano, anche io credevo in quei giorni che avessero, un grande pericolo: il pericolo che l'Austria accettasse puramente le proposte dell'Italia, in modo che questa risultasse poi impegnata a mantenersi neutrale per tutto il tempo della guerra europea, a beneficio degli Imperi aggressori e a danno delle nazioni aggredite. Per fortuna i fatti hanno dimostrato come l'onorevole Sonnino aveva perfettamente capito sin dal principio le intenzioni di piena e cinica malafede poi rivelate dal presidente del Con-

siglio ungherese conte Tisza, colle quali l'Austria Ungheria spalleggiata dalla Germania trattava con noi per evitare la guerra. Quindi cade anche la taccia di ingenuità fatta pur ieri dall'onorevole Enrico Ferri all'onorevole Sonnino.

Perfino quell'accordo segreto con la Germania firmato alla vigilia della nostra entrata in guerra, che in quei giorni fu per molti di noi cagione di gravi preoccupazioni, fu dimostrato dai fatti un abile atto diplomatico, dal momento che la Germania stessa era disposta a stracciarlo, come tanti altri trattati, appena le facesse comodo e la guerra si avvicinasse.

Questo per il passato, e soltanto per giustificare la limitazione che coscienziosamente io sento di dover portare nella mia critica all'azione governativa intesa a fronteggiare, in quanto erano fronteggiabili, i danni e le conseguenze della guerra.

Questa azione governativa noi dobbiamo esaminare e giudicare non già in quanto il Governo potesse colla sua politica economica impedire che la guerra facesse sentire le sue naturali inevitabili ripercussioni, ma solo in quanto il Governo doveva e poteva con provvedimenti positivi cercare di attenuare i danni della guerra e di meglio ripartirli sulla nazione intera.

Del resto, diciamolo pure, la guerra trovò impreparate tutte le nazioni dell'Europa che non l'avevano voluta e che si erano a poco a poco adagiate nella persuasione che una così terribile guerra non dovesse

mai più avveniro. Questa è la miglior prova che la guerra fu voluta ed imposta dalla Germania.

È ovvio che il feudalismo tedesco, che aveva premeditato una guerra di aggressione e di conquista, si trovò ad essa proparato assai meglio che non le nazioni pacifiche prese alla sprovvista ed isolate tra di loro.

Ci volle un certo tempo perchè la visione ristretta della guerra, con la quale più o meno tutti gli alleati entrarono, per necessità di cose, nel grande conflitto europeo, si allargasse, e si elevasse nel quadro di una impresa grandiosa di comuui rivendicazioni interuazionali.

Ci volle del tempo e ci volle la dura lezione di ripetuti insuccessi delle armi alleate perchè si facesse strada nelle nazioni dell'Intesa la necessità del fronte comune militare ed economico. Quanto al fronte militare unico, ho fiducia che dopo le ultime conferenze dei Governi qui a Roma esso sia finalmente realizzato. Quanto al fronte economico unico mi permetto di rimpiangere che dopo tanto parlare che se ne è fatto esso non sia ancora tradotto in un fatto compiuto. Che possa esserlo presto è la migliore speranza che noi possiamo avere di una rapida soluzione vittoriosa della guerra ed insieme la fiducia che questa nuova combinazione di Stati e di popoli, resa necessaria per la comune difesa, possa a guerra finita continuare e completarsi in un vero organismo politico plu-

rinazionale, che sarà come il primo nucleo e l'embrione fecondo dei futuri ed auspicati Stati Uniti d'Europa.

Neppure nella critica brevissima che farò dei provvedimenti del Governo io intendo portare nessun preconcetto di scuola o di temperamento personale.

Gli amici liberisti ed io, mentre ci opponiamo a ciò che la guerra attuale sia sfruttata a scopo di protezionismo di particolari gruppi di produttori pel dopo-guerra, abbiamo praticato e pratichiamo il dovere della concordia nazionale, ammettendo che durante la guerra unico criterio della politica economica del Governo deve essere quello di accrescere e prolungare la resistenza militare e materiale del paese.

La legge dei costi domina i mercati aperti. Ma nei mercati chiusi, come è quello fatto sempre più dalla guerra, il problema essenziale da risolvere è un altro.

Si tratta ora di produrre nel paese la maggiore quantità di cose necessarie, di risparmiare le risorse alimentari, di recidere i consumi superflui e di lusso.

Ma come è stato risoluto dal Governo questo problema?

È innegabile che molti e gravi errori sono stati commessi nella nostra politica degli approvvigionamenti.

Di tali errori più che al Governo io attribuisco la colpa alla mentalità burocratica della nostra Amministrazione, contro la quale vedo con piacere che si manifesta nel Paese una domanda sempre più viva di radicali ed energiche riforme.

Non è a dire che nella nostra Amministrazione pubblica non siano in gran numero buoni e valorosi funzionari.

Il male è che essi sono paralizzati dagli ingranaggi e dai meccanismi troppo complicati ed inceppanti, e quindi molte volte non possono dare tutto il loro utile rendimento.

Io faccio colpa alla burocrazia della mentalità inadeguata ed arretrata con la quale essa ha cercato di risolvere i problemi economici della guerra.

C'è nella nostra burocrazia una fiducia assoluta ed illimitata nella carta stampata e nelle circolari. Basta osservare per convincersene le proporzioni che hanno assunte i nostri bollettini e la nostra *Gazzetta Ufficiale* in questo periodo di guerra, in cui basterebbero pochi decreti chiari e precisi e molto buon senso in coloro che sono chiamati ad eseguire ed a fare eseguire questa legislazione di guerra.

D'altra parte la nostra burocrazia ebbe sin dal principio della guerra l'ossessione dei prezzi bassi, ossessione che in parte è naturale in una classe di cittadini, che in generale ha stipendi molto bassi o non ha il modo di rifarsi con l'accrescimento dei guadagni del rincaro dei viveri, dell'aumento delle imposte e della svalutazione del medio circolante.

Quindi l'errore dei calmieri dei quali tanto abuso si è fatto, come se la storia nulla mai avesse insegnato.

Non occorrevano profondi studii di economia politica; bastava che i signori im-

piegati, autori dei decreti di calmiere, avessero letto il capitolo immortale dei « Promessi Sposi » sulle gride, che il Governo precedente mi duole non abbia, accettando il mio consiglio, fatto stampare in un opuscolo di propaganda per i suoi impiegati e funzionari. Certo è che il calmiere, che è la sostituzione di un prezzo politico basso al prezzo economico alto del mercato, ha prodotto questi tre effetti: primo, celare al pubblico i danni della guerra; secondo, spingere al consumo imprevidente dei generi di prima necessità; terzo, impedire il rifornimento commerciale fatto dall'iniziativa privata in previsione di futuri rincari sotto lo stimolo del tornaconto individuale.

Veramente, per essere sinceri, bisogna dire che il calmiere in certi determinati casi può produrre buoni effetti, quando sia accompagnato dal razionamento.

Ma, onorevoli colleghi, da uomo pratico quale sono, vi prego di considerare la speciale difficoltà che presenta in Italia l'introduzione delle tessere sui consumi di prima necessità.

Vi sono Paesi a tipo elevato di consumi popolari, in cui il razionamento può dare risultati pratici ed effettivi. Prendete, per esempio, lo zucchero. La carta dello zucchero in Inghilterra può ridurre il consumo alla metà, da 40 chili annui a persona a 20, e costituire ancora quantità possibili di ripartizione settimanale o giornaliera.

Ma in Italia, dove il consumo è di cinque chili annui in tempi normali, la riduzione

alla metà col razionamento porterebbe il consumo a sette grammi al giorno a persona, e metterebbe in movimento un enorme congegno amministrativo, dando risultati pessimi e contraddicenti agli scopi da raggiungere.

Prendiamo il grano. Qui il Governo effettivamente ha esercitato opera efficace di calmiere. Come l'ha esercitata? Importando grano estero e vendendolo in paese a prezzi notevolmente al disotto del costo. Io proposi qui nel febbraio del 1915 una misura, che mi pareva più ragionevole, e cioè, che, invece di vendere il grano ad un prezzo al disotto del costo, si dessero adeguati sussidii alle famiglie bisognose per abilitarle a comperare il pane al prezzo naturalmente rincarato.

Il sistema da me proposto è stato seguìto con buoni risultati nella Svizzera, dove la Confederazione ha stabilito di dare per ogni chilogramma di pane consumato prima cinque centesimi, e poi dieci di contributo alle casse destinate a sopperire alle esigenze di coloro, che non avevano mezzi sufficienti per comperare il pane. Riconosco tuttavia che il sistema adottato dal nostro Governo poteva presentare qualche vantaggio nel caso che la guerra fosse stata di breve durata, perchè il vendere il grano importato a prezzo inferiore al costo aveva per effetto di impedire il rincaro del grano prodotto in paese. Ma durando la guerra, soprattutto dopo il cattivo raccolto nazionale del grano dell'ultima estate e dopo i

falliti raccolti dell'America, il problema cambiava.

La questione non era più di tenere il prezzo basso, ma di spingere la produzione italiana.

Mi permetta l'onorevole Canepa di dire che il non aver aumentato il prezzo del grano prima della ultima semina fu veramente una misura sbagliata. Altro errore, al quale il Governo potrà, forse in parte, riparare, è di avere annunziato recentemente che il prezzo sarà portato a 45 lire dopo il nuovo raccolto. L'effetto immediato è stato la incetta di grano nelle famiglie dei produttori.

So di Comuni agricoli, in cui vi era del grano in quantità discreta; ebbene i produttori si sono ingegnati a comperare grano dal Governo a 36 lire, conservando il loro, nella certezza di venderlo o consumarlo più utilmente di qui ad alcuni mesi.

Un altro sbaglio della politica governativa io ritengo sia quello del segreto conservato sopra le centinaia di milioni di lire, che il Governo ha perdute, per dare il grano a prezzo al disotto del costo.

Dico che ciò è un errore per questa considerazione, che l'aumento delle imposte in Italia è stato determinato in parte dalla necessità di procurare al Tesoro le somme che esso perde per la vendita del grano. Ora, pagando il bollettino dell'esattore, gli italiani pagano in parte la nota del panettiere. E perchè non lo debbono sapere? Perchè non debbono essi sapere che una

parte dell'aumento delle imposte deriva dal fatto che lo Stato paga collettivamente una parte della nota del pane ai singoli cittadini?

Altro errore sono stati i decreti che vietavano la circolazione dei cereali da provincia a provincia che furono recentemente soppressi e che avrebbero dovuto esserlo più presto.

E vengo ad un altro argomento connesso: quello della panificazione.

Mi permetteranno i colleghi di invocare a questo proposito la mia competenza personale.

Fondai nel mio Comune molti anni fa un panificio cooperativo, che ha il merito di essere ancora vivo in Italia, mentre tante altre simili iniziative nei centri agricoli sono cadute, per cattiva amministrazione o per il mancato interessamento di coloro che avrebbero dovuto più contribuire a tenerli in vita. Questo panificio ebbe l'onore di essere inaugurato nel 1888 dall'onorevole Boselli, che era ministro anche allora, ed egli che ha così buona memoria ricorderà questo piccolo episodio, e non gli dispiacerà di sapere che quella istituzione, allora appena nata, sia oggi ancora viva e fiorente.

Orbene, nella mia qualità di presidente e di amministratore di questo panificio cooperativo, che adempie ad una funzione di calmiere in tempo normale, resa doppiamente utile ora che c'è la guerra e che delle due altre panetterie esistenti nel mio Comune

una è stata chiusa per la morte del vecchio padrone e l'altra poco può lavorare, poichè l'esercente è stato chiamato alle armi, ebbi a fare i conti coll'assurdo decreto (non esito a definirlo per tale), non so da chi escogitato nello scorso gennaio, per la limitazione degli orari di vendita e di lavorazione del pane.

Vi dirò un piccolo particolare interessante per dimostrare le inutili molestie che procura agli italiani la smania legiferatrice della nostra burocrazia statale.

Il decreto aveva uno scopo ragionevole e pratico, che era quello di impedire la vendita del pane fresco per obbligare il consumo del pane raffermo. Era un proposito lodevole, che poteva essere attuato molto semplicemente. Invece a che cosa ha pensato l'anonimo e irresponsabile compilatore del decreto? A stabilire che la vendita del pane debba cessare alle ore 13 nei giorni feriali e alle 12 la domenica, ciò che nelle campagne costituisce un grande disturbo per la gente che viene in paese a fare le provviste quando può e non ha l'agio di scegliere le ore.

Poi ancora il burocratico compilatore, a lasciare da parte le altre vessazioni sulla forma del pane, ecc. ecc., ha limitato l'orario della fabbricazione del pane dalle dodici alle ventuna. Noi eravamo materialmente messi nella condizione di non poter più fabbricare il pane occorrente alla nostra clientela, tra la quale le Opere pie del paese. Vi era di che determinare

un legittimo malcontento popolare, forse qualche protesta giustificata di donne, fra una popolazione tranquillissima, che è rassegnata alle sofferenze inevitabili della guerra e che, se ardentemente e giustamente desidera la pace, non la vuole però senza la vittoria e senza la giustizia. Allora telegrafai al prefetto domandando l'autorizzazione di modificare un po' questo orario e telegrafai anche al Ministero domandando la stessa concessione. Due giorni dopo ricevo un telegramma del ministro che mi dice di rivolgermi al prefetto ed un telegramma del prefetto che mi dice di rivolgermi al ministro! Telefonai all'ispettore del lavoro a Torino, che mi disse che era in sua facoltà di accordarmi cinque giorni di proroga e mi consigliò di fare la domanda regolare per ottenere il cambiamento di orario, secondo la legge sulla panificazione. Ciò feci, rivolgendo la domanda al ministro del commercio, perchè ci voleva anche quest'altro Ministero.

Orbene, lo credereste, o signori?

La pratica non è stata ancora risoluta. Dal mese di gennaio siamo arrivati al marzo, ed intanto il panificio funziona sotto la mia responsabilità, perchè siamo in tempo di guerra, ed ho fatto anche io un po' il dittatore e mi sono preso l'arbitrio di violare le disposizioni del regolamento burocratico. Faccio questa confessione alla Camera perchè credo che di questa confessione non debba arrossire, anzi credo di aver fatto opera di concordia e di buona unione

nel paese per ottenere che le cose andassero pel meglio.

CANEPA, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, commissario per i consumi.* La questione è stata risoluta, in via generale, con un decreto.

GIRETTI. Sarà stata risoluta: il permesso non l'ho ancora potuto avere perchè sto a Roma per i lavori legislativi; vuol dire che quando ritornerò a casa ricomincerò la nuova serie di domande regolamentari.

CANEPA, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, commissario per i consumi.* Non v'è bisogno di nessuna pratica, perchè v'è il decreto che provvede per i forni rurali.

GIRETTI. Ma bisogna fare la domanda, e in carta bollata anche!...

Veniamo molto rapidamente a un'altra questione: quella dello zucchero. Io ho pure con disinteresse assoluto – non sono neppure presidente di uno zuccherificio cooperativo - una certa competenza acquistata in questa questione che da tanti anni ho agitata nel paese prima di portarla qui alla Camera.

Riconosco che l'attuale Ministero non ha responsabilità diretta nella questione dello zucchero, o ne ha meno di quelli che lo hanno preceduto.

Ci furono molti errori nella politica zuccheriera italiana, errori che io denunciai altra volta alla Camera; e se la Camera mi avesse dato retta nel 1914, quando io portai qui la questione della necessità urgente di diminuire la protezione scanda-

losa degli zuccherifici per impedire il sindacato che si stava rifacendo tra la « Unione Zuccheri » e le società dissidenti, l'Italia non si sarebbe trovata in questo frangente, almeno per lo zucchero.

Nel 1913 l'iniziale concorrenza tra gli zuccherifici, provocata dalla secessione di Pontelongo e di un'altra società, dall' « Unione Zuccheri », aveva determinato un duplice beneficio per gli italiani: da una parte, l'aumento del prezzo delle bietole, le quali erano salite a prezzo non mai raggiunto prima, e dall'altra parte la diminuzione del prezzo dello zucchero per i consumatori.

Quando da me e da altri colleghi nella primavera 1914 la questione fu portata in Parlamento, vi furono trattative tra i due gruppi. Il gruppo dominante, quello dell' « Unione Zuccheri », comprò il gruppo dissidente con la clausola che l'accordo sarebbe stato effettivo soltanto se il Governo non avesse consentito di diminuire la protezione degli zuccherifici. Questo avvenne. Il contratto fu firmato nel maggio 1911, prima della guerra.

L'effetto prevedibile e preveduto di quel contratto fu l'immediata pressione sui contratti agrari per diminuire il prezzo delle bietole, e dall'altra parte la decisione di riportare il prezzo dello zucchero da 113 lire a 128 lire al quintale.

Venne la guerra europea. Se, invece di un gruppo d'industriali abituati a fare il loro tornaconto qui in Parlamento con le

leggi dello Stato, ci fossero stati, alla direzione dei nostri zuccherifici, industriali colti e intelligenti, che cosa avrebbero fatto? Essi dovevano comprendere come una delle prime conseguenze della guerra europea, della violazione del Belgio, dell'invasione della Francia, era la cessazione quasi completa della produzione dello zucchero in alcune delle regioni più bietolifere dell'Europa. Era la diminuzione della produzione in Germania stessa, la quale non poteva più esportare zucchero nei paesi contro di lei belligeranti. Era la difficoltà di far venire zucchero dall'America e dalla Russia per l'Inghilterra e per gli altri Paesi.

E allora un gruppo di industriali non speculatori, d'industriali accorti, avrebbe dato immediatamente mano ad aumentare, a spingere la propria produzione senza preoccuparsi del costo.

I prezzi salivano, rapidamente salivano: essi permettevano di pagare molto di più le bietole per assicurarne ed aumentarne la produzione. Gli zuccherieri avrebbero potuto mantenere il prezzo dello zucchero ad un limite relativamente basso nel mercato interno producendone molto di più, e nello stesso tempo domandare onestamente al Governo la facoltà di esportare la quantità eccedente al fabbisogno del consumo nazionale.

Invece che cosa fecero essi? Pensarono soltanto a valersi del loro accordo per diminuire il prezzo delle bietole.

I produttori di bietole scioperarono, non ne vollero più produrre, tanto più perchè

trovarono maggiori vantaggi nella produzione del grano rincarato e della canapa pure rincarata. D'altra parte gli zuccherieri ottennero dal Governo il permesso di esportare 650,000 quintali di zucchero accumulato nei loro magazzini durante gli anni in cui la concorrenza aveva stimolato la produzione delle fabbriche facendola salire nel 1913 a oltre 3 milioni di quintali.

Veramente, per ottenere quella concessione, gli industriali promisero allora che avrebbero mantenuto il prezzo dello zucchero sul mercato nazionale a lire 128 il quintale; ma fu promessa a parole: quando l'eccedenza di zucchero fu esportata, la promessa rimase inadempiuta e senza sanzione alcuna.

Così nel 1914, e poi nel 1915 e nel 1916, la produzione dello zucchero in Italia discese a poco più o poco meno di un milione e mezzo di quintali, mentre il consumo aumentava a circa 3 milioni di quintali.

Ma v'è di più. Questa famosa industria nazionale, protetta con tanto amore dallo Stato, con tanto grave sacrificio dei contribuenti e dei consumatori italiani, era ancora prima della guerra dipendente per la semente delle bietole dalla Germania. Quest' anno si è in pena per le coltivazioni imminenti, subordinate all'arrivo dei carichi di semente che si son dovuti fare venire dalla Russia.

BELTRAMI. Nei giornali la censura sopprime coteste notizie.

GIRETTI. No; ho fiducia che a queste verità patriottiche dette alla Camera da uno che le ha affermate in tempi normali, sia permesso di circolare per l'Italia, perchè la guerra non deve essere sfruttata a beneficio di gruppi: essa è sostenuta da tutto il paese e deve essere vinta soltanto a beneficio del Paese intero. (*Approvazioni*).

Ora passerò con molta calma ad un altro argomento; le requisizioni agricole. Avrei sperato che il sistema di queste requisizioni si fosse potuto organizzare in modo semplice. Io non ho la sfiducia che forse in certe sfere governative si ha per l'iniziativa individuale.

Io voglio l'inchiesta permanente ed il controllo continuo e severo sulle amministrazioni dello Stato non il sospetto diffuso e sistematico che è cosa del tutto diversa. Ogni funzionario libero nell'esercizio delle sue funzioni deve essere responsabile di ogni suo atto non solo di fronte al Governo ma anche verso i privati cittadini. Il sospetto invece accomuna i buoni e cattivi funzionari e tende ad allontanare sempre più dai servizii e dalle forniture dello Stato i galantuomini, lasciando lo Stato in balìa dei disonesti.

È necessario affermare queste verità con coscienza pura come io sento di avere, sfidando qualche volta la impopolarità, perchè, specialmente nei momenti gravi come sono questi che attraversiamo, occorre poter fare a fidanza con tutte le sane energie, sollecitarle se occorre, punire senza

pietà i colpevoli, se ce ne sono, ma lasciare libertà di iniziativa e di azione a coloro che hanno il senso della responsabilità e del dovere.

Nelle requisizioni vi fu un certo difetto di organizzazione, in modo che avviene qualche volta che si va a requisire il fieno in un Comune di montagna pagandolo lire 1.50 i dieci chilogrammi, mentre la settimana dopo il contadino che è stato espropriato della scarsa sua provvista è obbligato a ricomprare il fieno per la vacca o per il mulo a lire 2.50. Capisco: si tratta di prezzi d'imperio, di prezzi di guerra, ma i sacrifizi per la guerra devono sostenersi in misura uguale da tutti i cittadini, non gravare soprattutto i poveri ed i piccoli, permettendo speculazioni che qualche volta sono veramente scandalose.

Ora tratterò il problema della mano d'opera agricola e con molta moderazione, perchè mi rendo conto che siamo in guerra e che le esigenze supreme sono quelle militari, e perchè non voglio neanche avere l'aria di cedere un momento al deplorevole andazzo di alimentare nel Paese l'illusione che si può fare la guerra mandando i soldati a casa.

Io non mi presterò mai ad un'azione di questo genere che mi ripugna e che tende effettivamente al sabotaggio della guerra.

C'è però un problema che deve richiamare in questo momento tutta l'attenzione del Governo, ed è quello della migliore utilizzazione delle forze mobilitate. Ci è stata

data ufficiosamente e ufficialmente molte volte l'informazione che pochi sono i territoriali sparsi per il Paese, che la massima parte delle unità territoriali, precisamente i tre quarti di esse, come mi è stato assicurato, sono dislocati in zona di guerra.

Ma debbo dire francamente, (io che non lo nessuna competenza in materia militare, e che mi guardo bene di criticare i provvedimenti dei Comandi dell'esercito nell'esercizio delle loro funzioni militari) che queste informazioni contrastano troppo coi fatti, dei quali tutti noi siamo ogni giorno testimoni.

Sono convinto che, se proprio si vuole, si può facilmente trovare il modo di contemperare le giuste ed ineluttabili esigenze militari dell'esercito combattente con quelle non meno imperiose dell'agricoltura nazionale in vista dei nuovi raccolti.

Io proposi tempo fa, in una intervista pubblicata dai giornali, un'idea che forse potè parere alquanto rivoluzionaria, cioè di dare l'istruzione militare ai soldati richiamati delle classi territoriali anziane in località vicine alla loro residenza, in modo da rendere loro possibile di coltivare le loro terre in determinati giorni della settimana, fin tanto che non sono mandati al fronte. Il ministro della guerra mi osservò che per adesso questo concetto democratico della Nazione armata non è attuabile, ed io non insisto; ma io dico all'onorevole ministro della guerra: stia in guardia contro la mentalità burocratica del suo dicastero. Quella mentalità bu-

rocratica è la stessa che due o tre anni fa sosteneva l'impossibilità di fare un buon soldato senza la ferma di tre anni; quella mentalità burocratica fu sempre contraria allo sviluppo del tiro a segno; quella mentalità burocratica non ammetteva che in tre mesi un giovinotto intelligente ed istruito potesse diventare un buon ufficiale.

Orbene, l'idea rivoluzionaria della nazione armata si è realizzata da sè nelle trincee, dove combattono, affratellati, i nostri improvvisati ufficiali e soldati. La nazione armata è oramai una salda conquista della democrazia, che sempre l'ha propugnata. Essa dovrà stare a garanzia vigile e sicura della pace futura.

Ma l'onorevole ministro può fare ancora qualche cosa in questo senso, ed io lo invito e lo esorto a fare tutto ciò che è possibile perchè questi concetti, che sono concetti di un patriota, di uno che vuole la difesa della patria ad ogni costo, che vuole che l'Italia esca vincitrice da questo terribile cimento, possono, anche solo parzialmente attuati in questo momento per le milizie della riserva territoriale, darci la soluzione del problema gravissimo ed urgente della mano d'opera agricola.

Accennerò, sempre in forma rapida e schematica, ad alcuni altri problemi finanziari e commerciali.

La questione dei cambii. L'amico Ciccotti l'ha già trattata con competenza di storico, che veramente piace e conforta, di fronte alla incompetenza di altri colleghi

che parlano ad impressione e mostrano di non avere mai saputo distinguere ciò che è cambio da ciò che è disaggio della nostra moneta.

Io vorrei insistere su questo argomento perchè purtroppo i germanofili del nostro paese, che sono ora diventati anglofobi, sfruttano questa materia, gridando che l'Inghilterra ci tradisce e ci sfrutta, ed hanno persino inventato la teoria pazzesca che la lira italiana dovrebbe equipararsi alla lira sterlina, senza tener conto che, mentre noi siamo in regime cartaceo forzoso, la lira sterlina è sempre convertibile in oro al suo pieno valore.

Io convengo che sia difficile separare esattamente nel deprezzamento della nostra moneta ciò che è disaggio da ciò che è cambio. Ammetto che la massima parte deve essere disaggio dovuto all'aumentata ed eccessiva circolazione. Ma vi è pure una parte variabile di cambio in limiti che non potrei precisare, perchè mi mancano gli elementi. Sarà l'otto, il dieci, il dodici per cento. In ogni modo l'azione del Governo per quel che riguarda il disaggio della moneta, dovrebbe essere rivolta a restringere l'emissione della carta, ciò che sarebbe una grande riforma a vantaggio delle classi popolari perchè impedirebbe l'ulteriore rincaro dei viveri e ridurrebbe a minor limite il rincaro già avvenuto.

Quanto ai cambii coll'estero, l'azione del Governo può utilmente esplicarsi in due modi principali, centralizzando il commer-

cio della divisa estera in apposito ufficio non burocratico, come il professor Einaudi ha proposto, e contrattando opportuni prestiti all'estero. E qui deploro una concezione formalistica della nostra politica finanziaria che è la repugnanza ai prestiti esteri.

Si ripete, in tempi assai diversi, una formula che in altri tempi adoperò giustamente l'onorevole Sonnino e che è compendiata in un motto latino: « *aes alienum acerba servitus* ».

Quando i prestiti esteri di un Governo in guerra hanno per effetto di regolare i cambii, assestando le differenze del commercio internazionale, essi non costituiscono una soggezione politica, perchè sono semplici affari vantaggiosi tanto al Paese che li contratta quanto ai Paesi ad esso alleati. La stessa Inghilterra non ha creduto di fare torto alla sua grande potenza finanziaria e politica contrattando, per regolare i suoi cambii, prestiti esteri a saggio d'interesse assai elevato, superiore a quello pagato pei prestiti interni, non pure negli Stati Uniti d'America, ma anche nel Giappone. Noi dobbiamo imitare l'Inghilterra in questo e cercare per tale via di ridurre il nostro cambio internazionale.

E vengo ad un altro argomento, molto delicato, quello dell'imposta sui soprafitti di guerra. Il concetto che ispirò questa legislazione è molto sano: colpire le grandi industrie fornitrici del materiale di guerra, e quelle che si sono avvantaggiate in modo particolare dallo stato di guerra.

Queste industrie dovevano anche essere colpite per un'altra ragione, perchè nella fretta della preparazione militare e della dichiarazione di guerra, avevano potuto facilmente fare contratti molto larghi col Governo aumentando di molto i loro prezzi di prima. L'imposta sui sopraprofitti di guerra costituiva quindi una revisione straordinaria di tali contratti riportando i prezzi a limiti più ragionevoli.

Ma tutta questa legislazione, per l'incertezza della sua formazione, per i criteri un po' tumultuosi coi quali si è venuta costituendo, a furia di spiegazioni, d'interpretazioni e di circolari, ha avuto uno stranissimo effetto. Mentre le industrie meno colpite hanno finito per essere quelle di guerra, le quali, oltre ad avere potuto aumentare i loro prezzi nelle forniture dello Stato, hanno ottenuto notevoli facilitazioni per investire i loro straordinari guadagni nell'ammortamento rapido dei loro impianti, le industrie più colpite sono le industrie agricole od esportatrici, per l'applicazione anche di strani concetti da parte di certe Agenzie che hanno considerato come extra profitti di guerra gli aumenti dei prezzi delle derrate agricole, dovuti a tante altre circostanze.

Queste industrie esportatrici sono state avvantaggiate, è doveroso riconoscerlo, soprattutto dall'aumento dei cambii, per cui è logico che contribuiscano anch'esse in equa misura agli straordinari bisogni dello Stato. Ma è ingiusto che a queste industrie

non si permetta di mettere a riserva non tassata un fondo per sopperire alle perdite quasi sicure che avranno in seguito.

Notate che, sebbene io sia un esportatore, io domando la diminuzione dei cambii, e domando che gli interessi generali passino sopra agli interessi privati, ma domando pure qualche riguardo per una classe d'industriali, che, dopo avere avuto un'alea favorevole per l'aumento dei cambii, hanno la quasi certezza di essere rovinati quando i cambii, speriamo presto nell'interesse generale, nuovamente discenderanno. Certo non è questa una bella prospettiva per chi intanto è costretto a pagare ingenti imposte allo Stato su temporanei guadagni.

Le industrie esportatrici sono po idanneggiate, oltre che dalle difficoltà dei nostri rifornimenti di carboni e materie prime, dalla nostra politica dei divieti di esportazione di certi prodotti, e soprattutto dai divieti di importazione degli Stati alleati.

Industrie che prima esportavano nei Paesi contro noi belligeranti si sono trovate a dover far conto soltanto sulla possibile esportazione nei Paesi alleati. È un sacrificio che ci è costato, ma che abbiamo dovuto fare nell'interesse generale del Paese.

Passo ad un altro argomento ancor più delicato e sul quale ho esitato un po', perchè io sono, voi lo sapete, industriale e non vorrei che alcuno qui dentro potesse supporre che mi occupo di interessi particolari. Si tratta del recente divieto inglese dell'importazione di seterie.

Ho dichiarato, e lo ripeto, che, quando vi sia la necessità, son pronto a fare tutti i sacrifici.

Però, in questo divieto che colpisce direttamente ed indirettamente, in rapporto colle difficoltà già fatte al commercio italo-svizzero, la maggiore nostra esportazione industriale intimamente connessa con la nostra agricoltura, vi è qualche cosa che non deve attribuirsi interamente all'alleato Governo inglese.

Il Governo inglese ha avuto, nell'adottare un tale provvedimento, un concetto che io approvo e che è quello di ridurre al minimo i consumi non di pura necessità, di diminuire il tonnellaggio delle navi che devono essere adoperate soltanto per i bisogni militari e per i bisogni della resistenza del paese.

Ma il Governo inglese ha certamente commesso un errore di valutazione economica, quando non ha tenuto conto che la massima parte delle stoffe di seta esportate dall'Italia non possono essere considerate come merci di lusso, essendo di prezzo assai basso e di consumo popolare in concorrenza coi tessuti di lana ora carissimi. Inoltre la questione del tonnellaggio non esiste per la seta tra l'Italia e l'Inghilterra. Però io credo che come il *bill* inglese proposto da Lloyd George non esclude la possibilità di speciali accordi e temperamenti fra gli alleati, il Governo italiano, che forse non ha considerato per tempo tutta la capitale questione col Governo inglese, troverà ancora

il modo di evitare la grave iattura economica pel nostro paese.

Questo io noto, riaffermando tutta la mia ammirazione di antica data per la nobile e gloriosa Nazione britannica, ora più che mai amica salda e leale del nostro Paese.

Questo argomento che ho appena sfiorato per quella riserva che mi sono imposta, mi porta all' ultima parte delle mie brevi considerazioni, che concerne la politica economica e commerciale fra gli alleati.

Il fronte unico militare è, io credo, realizzato. Bisogna, come dicevo poc'anzi, realizzare il fronte unico economico. Io credo che sia necessario realizzare questo fronte unico economico anche durante la guerra, quanto meno fra i paesi occidentali della Intesa. Questa necessità assoluta di cooperazione industriale e commerciale è urgente per la guerra, durante la guerra, per la vittoria della nostra causa.

Ci sono delle difficoltà, sono il primo a riconoscerle, e sono quelle di gruppi particolari che in ogni Paese alleato hanno interessi contrari all'interesse generale.

Ora i governi hanno pieni poteri dai Parlamenti, dalla fiducia dei Paesi, appunto per contrastare all'azione degli interessi particolari che si metton contro l'interesse pubblico. Questo è il dovere dei Governi alleati!

E vi è di più. È passato il tempo della vecchia negoziazione dei trattati di com-

mercio, in cui i negoziatori cercavano di giuocare di astuzia, di mettersi nel sacco a vicenda, di dare il meno per ottenere il più. Oggi non si tratta più a questo modo. Oggi si tratta da galantuomini, da amici, da consociati in una sola impresa. Si tratta guardandoci negli occhi gli uni e gli altri, esponendoci con intera franchezza quelle che sono le nostre forze ed altresì quelle che sono le nostre debolezze, perchè le nostre debolezze, messe in comune, non sono più le debolezze di prima e possono, persino, bene equilibrate e sostenute, contribuire ad aumentare le nostre forze.

Onorevoli colleghi, riassumo.

Molti errori politici ed economici, che sono stati commessi non solo dall'Italia ma anche dalle sue Alleate, non sono più riparabili. Altri errori invece sono ancora riparabili, e sono questi che danno la ragione delle nostre critiche. Se avessi avuto la convinzione che piu nulla vi sia da fare per rimediare agli errori commessi, ne avrei sofferto in silenzio per conto mio le conseguenze, ma non avrei portato la critica alla Camera, oggi in cui il Paese ha bisogno di fede, ha bisogno di essere incoraggiato e sorretto nell'aspra sua battaglia.

Il Governo ha i pieni poteri votati dal Parlamento e ratificati dal Paese: li adoperi con intelligenza, con energia, con senso di responsabilità pari alla gravità del momento, non per creare nuovi organismi burocratici, ma per tagliare e distruggere quelli inutili e superflui, per ringiovanire, irrobu-

stire, sveltire la macchina della nostra Amministrazione. Non tema di adoperare la scure, e al bisogno anche la dinamite! (*Commenti*).

Compia il Governo quest'opera di risanamento e di ringiovanimento della nostra Amministrazione, riformi l'istituto dei controlli, rendendolo più efficace, costituendo i servizi pubblici in uno stato d'inchiesta permanente, pensi a stabilire la responsabilità effettiva degli impiegati, perchè non avvenga più quel che oggi avviene, che certi impiegati che commettono certi errori sono sicuramente trincerati dietro l'articolo del regolamento per la loro carriera o dietro il parere consultivo di un Consesso dello Stato o di una Commissione altrettanto costosa quanto inutile e dannosa.

Il momento grave deve suscitare le energie fattive, e devono queste energie essere sostenute da volontà indomita, con fini precisi e concreti.

Io ho fede nel Paese. (*Bravo!*) La mia fede è cresciuta ora che il Paese si è mostrato tanto migliore di ciò che da tutti s'immaginava. (*Benissimo!*) Mi duole di non poter dire la stessa cosa anche delle nostre classi, o gruppi dirigenti, di non potere manifestare lo stesso senso d'ottimismo quando penso al piccolo numero di coloro che in Italia costituiscono la vita politica parlamentare. Non distinguo i gruppi borghesi dai proletari: io credo che questa nostra organizzazione politica sia di gran lunga

inferiore ed inadeguata ai bisogni del momento.

Spero e mi auguro ancora che essa possa migliorarsi, rendersi pari alle necessità. In ogni caso io dico a coloro che finora hanno adempiuto più male che bene alla funzione di classi dirigenti in Italia: peggio per chi non capisce che l'Europa che uscirà da questo tremendo cozzo di popoli e di civiltà antagoniste nulla avrà più di comune con l'Europa delle alleanze militari, delle diplomazie segrete, delle gelosie commerciali, delle egemonie politiche.

Ho fede, ripeto, nel Paese che combatte nelle trincee non una guerra di conquista e d'imperio, ma una guerra di giustizia e di libertà; nel Paese che con uno sforzo mirabile e raddoppiato nei campi e nelle officine sostiene l'eroismo sublime dei nostri soldati. Ho fede nei fanciulli che crescono nella consapevole gratitudine ai padri ed ai fratelli che col loro sacrificio attuale li salveranno per sempre dal flagello della guerra, da noi non saputa prevedere nè impedire.

Ho fede nelle nostre donne, le quali, trattenendo le ansie del loro cuore per i loro cari combattenti, soffocando le lacrime per coloro di essi che già sono caduti nella impresa santa ed eroica, esaltano e moltiplicano il loro sforzo perchè la terra nostra ci dia tutte le risorse necessarie allo scopo di condurre la guerra sino alla vittoria completa; la vittoria che non metterà capo ad un trattato di pace, ma alla pace

sicura e durevole, nella convivenza tranquilla delle nazioni civili rispettose dei diritti di tutte e di ciascuna e delle libere convenzioni internazionali efficacemente e federalmente guarentite contro il ritorno offensivo di qualsiasi nuova aggressione barbarica. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Moltissime congratulazioni*).